



DALL'INVIATO

VENEZIA. Racconta il tam tam interno della Lega che Umberto Bossi, in avvicinamento a Venezia, fosse particolarmente indispettito per le notizie che venivano fornite dai suoi organizzatori sull'affluenza del "popolo padano", lungo la Riva dei Sette Martiri. Gente ce n'era, ma non certo una folla oceanica come la circostanza, la «solenne proclamazione della repubblica federale padana», avrebbe imposto. E come al solito c'è molta distanza fra le cifre di fonte Lega e quelle stimate dalla polizia: secondo il Carroccio alla «storica» adunata avrebbero partecipato almeno 80 mila persone, mentre per le forze dell'ordine il numero scende a 15 mila, l'essata metà del responso dello scorso anno.

Sarà stato perché una celebrazione bis fa meno audience, sarà stato perché il tempo non prometteva niente di buono, sarà stato perché Bossi da troppo tempo sprema il movimento in un avvicinarsi di manifestazioni senza respiro, sarà stato perché, fin dall'inizio, la stessa Lega ha giocato la partita al ribasso, per un motivo per l'altro, alla fine, il decantato appuntamento con la storia altro non è sembrato che un bel comizio, con un buon pubblico, ma niente a che vedere con le

Venezia, meno presenze di quelle che prevedevano gli organizzatori per lo «storico» parto della «repubblica»

## I leghisti mancano l'appuntamento Bossi proclama: con Roma è scontro Napolitano: niente incidenti, ridicole le insinuazioni del Carroccio

massicce adunate di Pontida. Detto delle considerazioni sulle cifre, l'altro dato, forse quello di maggior rilievo, riguarda sicuramente l'esito tranquillissimo della "calda" due giorni veneziana, che ha visto in rapida successione radunarsi prima i centri sociali e poi le camice verdi.

Su questa circostanza si è giustamente soffermato il ministro degli Interni, Giorgio Napolitano, che non ha mancato di polemizzare duramente con Bossi, sia pure senza nominarlo: «Le manifestazioni di questi giorni - ha fatto sapere in una nota ufficiale del Viminale - promosse, in particolare modo a Venezia, da opposti schieramenti politici si sono concluse pacificamente, senza incidenti di sorta. Le forze dell'ordine hanno contribuito a garantire la libertà di tutti. Le deliranti insinuazioni (Il Senatùr aveva accusato Napolitano di essere un provocatore alla ricerca dello scontro... ndr) dei dirigenti della Lega Nord nei nostri confronti sono così finite nel ridicolo».

Tornando all'appuntamento leghista, lo stesso Bossi ci ha messo del suo per farlo apparire davvero come un bel comizio e nulla più. Completo grigio e cravatta scura, in un'ora e dieci minuti spesi fra parole e giuramenti, di veramente politico

poco o nulla ha lasciato trapelare. Un po' di analisi, isolati voli pindarici in un paio di millenni di storia, un pizzico di truculenze verbali (Ancora contro Andreatta: «Questo ministro con la Padania ha chiuso»), molti richiami al «grande cuore» dei padani, per arrivare allo scontentissimo monito finale, con annessa dichiarazione di guerra: «Da domani, è scontro frontale col potere romano».

Fra le truculenze da annotare la già collaudata gag sul tricolore. A dargli lo spunto questa volta è uno stendardo italiano sventolante da un balcone antistante il palco. Oggetto di urla e derisioni da parte dei leghisti, anche Bossi lo ha preso di mira: «Non riesco a capire perché dobbiamo fare una manifestazione davanti ad una ambasciata napoletana... Signora quella bandiera la metta nel cesso... Io ho la carta igienica tricolore, mi hanno anche fatto un processo per questo... Benissimo signori magistrati fateci pure questi processi che ne abbiamo bisogno». Sistemato il vessillo italiano, trasformato da tricolore in «tri-culore», Bossi ha passato in rassegna «il nemico»: i comunisti che, «roba da matti», da internazionalisti sono diventati nazionalisti, i sindacati, che da difensori dei lavoratori si sono trasformati in difensori dei mangia-

tori a ufo, la solita Chiesa che tutto manovra nelle stanze della politica, alla faga dell'«ecumenismo». Insomma cose già dette in tutte le sale. Poi la solita domanda: che risposta darà il potere romano alla Padania? Anche qui la già nota previsione: «Credo che non potrà usare la forza perché l'Europa non lo permetterebbe. Come si fa a pensare a un ritorno dell'autoritarismo quando c'è un processo storico in atto che porta alla liberazione della Scozia, del Galles, della Catalogna...».

Sventolio di bandiere e qualche coro insistito accompagnano i passaggi di maggior effetto come quello del riconoscimento ufficiale conferito agli assaltatori del campanile: «In Padania nessun cittadino deve essere considerato merce di scambio, non li sacrificheremo e li difenderemo con determinazione, come gli otto patrioti del campanile». Col giuramento di fedeltà alla Padania si è conclusa la giornata leghista, iniziata a mezzogiorno con l'inaugurazione della sede del governo Padano, in un palazzotto settecentesco.

Qui il premier Maroni aveva lanciato le elezioni padane del 26 ottobre. L'ennesimo «appuntamento davvero storico». Il virtuale non conosce limiti.



Carlo Brambilla

Maroni inaugura la sede del governo provvisorio della Padania

### Dalla Prima

delle associazioni. Ma è anche un problema di governo, per una sinistra e per un centro democratico (ma dovrebbe esserlo anche per una destra non ciarlantana), che vogliono davvero cambiare il Paese, Prodi e molti ministri sono appena stati nel Veneto, nel cuore del disagio e della protesta, ad assumere l'impegno a non lasciar soli coloro che contestano sul campo il secessionismo e l'intolleranza che lo sostanzia. Possono far molto, al governo e in Parlamento.

A cominciare da quei cambiamenti negli esiti della Bicamerale che moltissimi invocano proprio nel Nord, come l'istituzione di una vera Camera delle Autonomie che comprenda, oltre alle Regioni, anche i Comuni. La ripresa d'iniziativa diretta, di piazza, di massa, capillare, e l'accentuazione dell'iniziativa riformatrice e di governo possono davvero mettere alle corde la Lega e, con essa, una destra pronta a compiacersi e ad assecondarla, come accade soprattutto nel Veneto. Settembre ha aperto bene, molto bene, per la sinistra, per i democratici, per i federalisti, la nuova decisiva stagione della politica italiana.

[Gianfranco Bettin]

Molte imposte chiuse, il centro al lavoro come al solito, qualche striscione: «Secessione? Grazie no»

## Venezia assiste con distacco al raduno del Senatùr Nel palazzo del «governo padano» spunta il Tricolore

Mentre sul palco il poeta Archimede Bontempi recita la sua ultima lirica «Padania» («tra le camicie verdi riconosco volti vissuti di guerrieri celti...»), il movimento studentesco «Giovani Leoni» distribuisce il suo programma: «cessi il valore legale del titolo di studio».

DALL'INVIATO

VENEZIA. Il poeta padano Archimede Bontempi, voce ferma ed eremica, declama dal palco, la sua ultima lirica in versi liberi, anzi sfrenati. Si chiama «Padania»: «Tra le camicie verdi riconosco volti vissuti di guerrieri celti, scorgo le chiome rosse delle regine longobarde, scompigliate al vento della corsa dei carri da battaglia».

Ma dove? Ma quando? Oggi il più cattivo si chiama Maurizio, capelli rasati e catena d'acciaio al fianco, indossa una T-shirt con la foto di un maiale e la didascalia: «Mi chiamo Italia». Da dove viene? «Io sso romano de Roma. Leghista da sei anni». Il resto, altro che celti o regine. Un popolo in scampagnata. Oppure «guerrieri» cupi, malinconici e mugugnanti. Non c'è via di mezzo.

Affollano campo San Cassian, dove s'inaugura la sede del «governo padano», gridano «scema-scema» ad una signora che cala una bandiera italiana dalla finestra, scoppiano in applausi quando Bobo Maroni, prima di tagliare il na-

stro padano, osserva in controluce le forbici, come un chirurgo di "E.R.".

Da parecchie case attorno sporgono i manifesti «Secessione? Grazie no». Ce n'è un paio anche al primo piano del palazzo del «governo». Quelli riescono a strapparli. Scoppia un alterco con una casalinga veneziana, la signora Graziella, che va a trovare il cognato. «Fème passà, Venezia no xe vostra». «Terro-na!», le urlano. Lei, per nulla intimidita: «Bossi e Maroni me g'aroto i còjoni».

Nescopio un altro quando passa un anziano e svagato signore con foulard rosso e coccarda tricolore. «Pagato!», gli urlano. È il conte Antonio Da Mosto, fratello - su opposte sponde - di Ranieri, il patrio leghista. Ha una scarpa slacciata. Freme di indignazione: «Lo fa apposta, per inciampare e dire che lo abbiamo spinto!».

E un pò di confusione c'è anche fra i leghisti. Quelli veneziani litigano con le camicie verdi della brigata Leon, guidate da Enzo Flego, quello che «ricevo-ordini-solo-dal-gover-

no e sconvolge il cerimoniale. Un gruppo se ne va cantando «Noi siamo veri padani-c'abbiamo un sogno nel cuore-bruciare il tricolore-bruciare il tricolore», sull'aria di «Se il mare fusse detocio».

È una babele di dialetti incomunicanti. Il gruppo di «Serenissimi, presenti!» padovani non capisce un'acca di fronte alla delegazione di giovani «insubri» che «dumà vun l'è ul nost destin», e figurarsi tutti quando appaiono i leghisti di «O Sul è meu pais». Da che diavolo di provincia arrivano? Brasiliani: «Ma o nostro Bossi es Aglicio Cadorin, de origen veneta».

Ah, questi veneti. Oggi sono loro che impazzano, le bandiere del Leon son più di quelle col sole padano. I gazebo bar offrono solo pasta e fiaschi e pasta fredda (corta: gli spaghetti, è stato deciso, sono «terroni») pagabili in «scudi padani», cambio alla pari.

Anche il clou musicale, prima del gran capo, è affidato ai veneti: i «Vernise Suta», band opposta alla progressiva «Pitura Freska», che

cantano «La ballata dei Serenissimi». Poi, la musica padana pura di Alberto Filippi e Sergio Borsato. Veri hit: «Non si può fermare il Po», «L'Italia s'è spezzata», «Guarda oltre i monti, fa vedere i tuoi muscoli possenti».

I «Giovani Leoni», movimento studentesco leghista, distribuiscono il loro modello della futura scuola padana. Geniale punto cinque: «Il titolo di studio cessa di avere valore legale». I friulani hanno elaborato calcoli sulla Conferenza episcopale italiana con deprimente puntiglio, come mai ci sono 10 vescovi in Lombardia, 46 a Roma e 52 in Puglia se non per mettere in minoranza «i vescovi della Padania?».

Piccoli veneti per bocche buone. Ma che festa di compleanno: non allegra, non ironica, non inventiva. Anche la città grida con disinteresse. Qualche tricolore dalle case, vero o composto abbinando magliette ed asciugamani, molte imposte chiuse, il centro al lavoro come il solito. Dal secondo piano della casa di fronte al palco di Bossi la signora Lucia Massarotto ha esposto,

come l'anno scorso, il tricolore. Attira le solite bordate di fischi, gestacci, insulti: «Terroraaaa!». Un bandierone lombardo, da Grandate, prova a coprirlo. I leghisti circondano anche un cameraman della Rai che lo riprende, deve intervenire la polizia.

«A non esporre il tricolore poteva sembrare che avessimo paura», sorride la signora, per nulla intimidita. Il figlio, neanche tre anni, va alla finestra e urla alla platea: «Stupidi!». Mamma lo redarguisce: «Ha imparato l'anno scorso, con tutte quelle che ci hanno urlato...».

Giù, in riva, il «poeta Archimede» continua a declamare: «Dov'è la patria? La cercai per strada-inseguito e derubato da stranieri-Cercai ne' campi desolati e spogli-e nelle botteghe abbandonate-ove sentivi imprecazioni amare-sull'erario mio sazio di gabelle». E dopo il girovagare in questo medievale mondo di bottegai servi del fisco, «Infine trovai la mia patria in riva a un fiume-in perdute osterie...». Cin-cin, vè.

Michele Sartori

In primo piano Con le camicie verdi sul treno che da Padova corre verso Venezia

## «Il nostro ultimo giorno da italiani? Sì, però...»

Giuseppe: i nostri vecchi sono stati umiliati, è un grande giorno anche per loro. Paolo: vogliamo risposte, così non può andare.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Cappello verde con il sole celtico. Camicia verde e due bandiere: quella della Padania e quella di San Marco. Paolo Carraro è un'esposizione ambulante dei simboli padani. «Noi tutti veniamo da Villanova Campo San Pietro, vicino a Padova. In paese abbiamo la sezione della Lega. Tutti pronti per i grandi appuntamenti». Borse con i panini, striscioni arrotolati, chiacchiere a voce alta perché tanta è la voglia di fare capire a tutti che loro sono della Lega ed è Bossi. Come se non si intuisse, con tutte quelle camicie verdi... Il vagone del treno Bologna - Venezia sfoltito a Padova fa il pieno di donne e uomini della «Indipendenza, in un vero oceano di serenissima follia».

Solo a Monselice era salito un gruppetto, ma qualcuno teneva la camicia verde nascosta sotto il giubbotto, perché «fino a che non si è in tanti, meglio non farsi notare troppo. Hanno detto che in giro ci sono gli auto-

nomi». Una sola copia de «La Padania» passa di mano in mano. In seconda pagina, un grande titolo: «Ci siamo: è l'ultimo giorno da italiani». «Spero davvero che sia così», dice l'uomo in verde, Paolo Carraro. «Un anno fa abbiamo detto che nasceva la Padania, e da un anno aspettiamo risposte che non sono venute».

«Ultimo giorno da italiani? Secondo me - dice Massimiliano Bernardo, segretario della Lega a Villanova - questa è una provocazione, in senso buono. Io dico che la storia si fa con i piccoli passi. Certo, ci debbono dare risposte. Non siamo bambini, che si accontentano con le caramelle. Noi siamo uomini. E così com'è adesso, non può continuare... Il Veneto è solo manodopera da sfruttare, e soldi da esportare. Il Veneto è una fabbrica, ed a noi lasciano solo le scorie. Il Veneto è come una miniera: tutti sanno che alla fine si esauriscono, ma tutti sanno anche che, a quel punto, c'è chi si arricchisce e chi invece è alla fame. Ecco, se non cambia nulla, arriverà dav-

vero presto l'ultimo giorno da italiani».

Stazione di Mestre, tanta polizia ferma sul primo binario. «Per me - dice Marina Livieri, una ragazza disoccupata che è appena stata a Roma per un concorso - non essere italiana non è una cosa nuova. Da piccola mi sentivo veneta, ora mi sento padana. Ma con voi della stampa non parlo volentieri. Voi e la televisione seminate zizzania. Vuole la prova? L'altro ieri a Roma, su un autobus, mi sono scontrata per sbaglio con un'altra donna. «Mi scusi», dico io. «Fa niente», dice lei. Poi, avendo sentito il mio accento veneto, quella si mette ad inveire. «Perché non torni in Padania?». Ed allora io le ho detto di andare ad impicarsi al primo albero. Siete voi a creare zizzania. Enzo Biagi che scrive che se in ogni villaggio c'è un idiota, nei paesi veneti ce ne sono due. Quell'altro che dice che «cognomi tronchi, cervelli monchi»».

Si sta fermi a Mestre, solo per qualche minuto. Saluti dai finestrini, ad altre camicie verdi e bandiere pada-

ne. «Quello che conta - dice Giuseppe («Giuseppe e basta, perché ho un incarico politico nella Lega e non mi piace dare interviste» - non è che questo sia l'ultimo giorno da italiani. L'importante è che sia il primo giorno di libertà, per noi padani, e per noi veneti in particolare. Sì, primo giorno di libertà del Veneto che è stato insultato come polentone, ignorante, puttaniere, bestemmiatore, duro di testa... Se un genitore ha dieci figli, capisce bene che nessuno di questi è uguale all'altro. Capire la diversità è il primo compito del genitore. E invece l'Italia, per noi, ha trovato soltanto insulti. Ultimo giorno da italiani... meglio male. Io ho una cosa nel cuore, e voglio che lei la scriva. Dopo la guerra, quando i nostri vecchi - che si alzarono alle tre del mattino, per governare le vacche, e lavoravano fino a notte - andavano in un ufficio pubblico, si sentivano dire: «parli italiano, altrimenti non la capisco». Ecco, erano umiliati ed offesi, e per di più da gente che abbiamo sempre pagato con i nostri soldi. Per questo, per mio

padre e per mio nonno, questo è il grande giorno».

Stazione Santa Lucia, è già tripudio di bandiere. C'è il gazebo con scritto «change - informazioni - cambio» dove Paolo Carraro e gli altri spendono lire italiane e ritirano scudi padani. «Chi non salta italiano è» gridano invece, tra gli applausi, giovanotti con bandiere e bottiglie di vino. «Vesuvio, portali via. Vesuvio, portali via», cantano ancora i ragazzi.

Fischi ed urla contro un balcone sul quale è esposto un manifesto: «Padania? No grazie. Uniti». Un uomo si ferma, tira fuori un binocolo, cerca di vedere se dietro ai vetri ci sia

qualcuno. Attorno a lui uomini, ragazze e donne, tutti arrivati da Falca-de, provincia di Belluno. Appena vedono il tacchino, parlano tutti assieme. «Questa è una provocazione», «Meno male, questo è l'ultimo giorno da italiani». «Noi siamo qui per il futuro dei nostri figli: io ne ho uno di tre ed uno di sei anni. Che futuro c'è, per loro, in Italia?».

«Noi non siamo più liberi a casa nostra. Stamattina la polizia ci ha tenuti fermi un'ora, in autostrada. Questo è bolscevismo». «Prodi al rogo». «Nessuno di noi è italiano: questa la sacrosanta verità». «Lo sa perché non siamo in tanti? Perché avevano detto che c'erano gli autonomi, e noi leghisti non siamo cattivi. Tanti sono rimasti a casa perché avevano paura degli scontri».

Renzo Delucchi, da Riese Pio X, è pieno di adesivi che dicono «no alla pedemontana». «I padroni la vogliono fare, così fanno prima a portare il lavoro all'Est, fuori dall'Italia. E noi, che dobbiamo pagare l'autostrada, resteremo disoccupati». «Ultimo

D'Alema

### «Fermezza contro la Lega»

«Pensavo che attraverso il confronto con lo schieramento democratico, Bossi potesse essere spinto a trasformare la carica di protesta in una azione di tipo riformista, a dare il suo appoggio al cambiamento del Paese. Purtroppo, da questo punto di vista, mi sento sconfitto», afferma Massimo D'Alema. «La strategia tesa a favorire una evoluzione democratica della Lega - secondo il leader Pds - fino ad oggi non ha dato risultati positivi. Quindi avvertiamo la necessità della più assoluta fermezza contro le manifestazioni di intolleranza del Carroccio». Tuttavia, conclude D'Alema, «Attirare la Lega sul terreno del confronto istituzionale attorno ai problemi concreti, resta un compito irrinunciabile».

Fini

### «Il Senatùr? Da internare»

Secondo Gianfranco Fini «C'è un aumento del delirio di Bossi, siamo a livelli da camicia di forza. Quanto dice non mi preoccupa, ma mi disgusta». «Questi atteggiamenti sguaiati, volgari, offensivi, disgustosi, mi confermano nell'assoluta improponibilità di qualsiasi rapporto con la Lega, per ragioni di decenza; anche a livello locale. Se la Lega continua, come ormai mi pare, a seguire la linea che traccia Bossi, si chiude qualsiasi discorso».

Violante

### «L'organismo di un partito»

Il governo della Padania è e resta semplicemente l'organismo di un partito. «Questo organismo della Lega - secondo Violante - è più che legittimo purché ne sia chiaro il significato: è l'organismo di un partito. Se invece vuole essere altro, allora c'è un imbroglione ai danni degli italiani. E l'imbroglione va chiarito». Per il presidente della Camera bisogna distinguere «tra l'elettore della Lega, il militante, il leale e chi compie atti eversivi».

D'Antoni

### «Forte risposta sindacale»

Per il segretario della Cisl Sergio D'Antoni, «La risposta fin qui data alla Lega, a tutte queste prove d'ordine, a tutta questa aggressività, è stata molto forte da parte nostra, dei lavoratori e del mondo che punta alla coesione sociale». «Una risposta che, ha ricordato D'Antoni, continuerà sabato prossimo con la manifestazione organizzata dai sindacati a Venezia e Milano».

Jenner Meletti